



IL CARATTERE DEL CICLISTA

GIACOMO PELLIZZARI è scrittore, giornalista, sportivo e consulente di comunicazione. È stato scrittore editoriale di Bike Channel, canale di Sky dedicato al mondo delle due ruote. Scrive per il portale www.bicilive.it ed è socio di Upcycle, il primo bike café restaurant d'Italia (in Via Ampère a Milano). Il suo Blog "confessioni di un ciclista pericoloso" (www.americancyclo.wordpress.com) è tra i più letti dai cicloamatori.

Nel 2014 è uscito il suo primo libro, *"Ma chi te lo fa fare? Sogni di un ciclista sempre in salita"* (Fabbri Editore), in cui racconta tra l'altro le sue avventure nelle GranFondo più note e dure.

In un'interessante intervista fatta a Mediaset (e riportata su uno dei due profili di Facebook, "Ciclista Pericoloso" (<https://www.facebook.com/giacomopellizzariscrittore/?fref=ts>) potrete scoprire interessanti dettagli sul contenuto e lo spirito del suo nuovo libro, da cui ho estratto alcuni stralci dal capitolo dedicato al ciclista del momento, **Peter Sagan**.

DAL LIBRO DI GIACOMO PELLIZZARI:

In questo secondo libro **Giacomo Pellizzari** ha messo insieme, in oltre 260 pagine, una rassegna di ritratti di quattordici personaggi, dai corridori attuali che hanno fatto la storia del ciclismo (e ancora la fanno come Fabian Cancellara e Peter Sagan), ai grandi campioni del passato, raccontati in base alle peculiarità del loro carattere.

Il "Cannibale" **Eddie Merckx**, il più forte di tutti, e il "Pirata" **Marco Pantani**, un magnifico testardo che ci ha lasciato troppo presto. **Beppe Saronni** e la perfetta strategia della fucilata di Goodwood, **Claudio Chiappucci** e l'impresa tutta istinto del Sestriere.

L'indisciplinato **Peter Sagan** e, anche **Laurent Fignon**, il "Professore". E poi l'irrequietezza dell'enigmatico **Gianni Bugno**, l'impetuosa forza tranquilla di **Miguel Indurain**, il fascino di **Fabian Cancellara** e la spavalderia di **Lance Armstrong**, al centro dello scandalo più grande della storia del ciclismo.

Il pistard dal passato difficile **Bradley Wiggins**, icona pop che sembra uscita dagli anni settanta, e l'ipertecnologico record dell'ora di **Francesco Moser**, uomo che al futuro si è sempre affidato. Un campione nato nel periodo sbagliato come **Felice Gimondi** e un campione, **Bernard Hinault**, che nel proprio tempo ha dettato legge. □

IL CARATTERE DEL CICLISTA, ALCUNI STRALCI. "Il Guascone: Peter Sagan"

Giro delle Fiandre 2013. Sul gradino più alto del podio c'è di nuovo, guarda un po', lo svizzero Cancellara.

Te lo ritrovi sempre tra i piedi. Ma qui è lui a essersi preso la rivincita per lo smacco subito al Tour. Nel gradino immediatamente sotto, però, quello del secondo posto, ci sei tu. E così hai voglia di esultare anche tu e decidi di farlo alla tua maniera. Questi rituali altrimenti ti sembrano di una noia mortale. Mentre la miss bacia il bel Fabian, tu, come preso da un raptus, allunghi lesto una mano e le palpi il sedere spudoratamente. Così, come un adolescente in gita scolastica o un bullo al pub che vuol far ridere gli amici. Piccolo particolare, le televisioni di tutto il mondo ti inquadrano, i flash delle macchine fotografiche scattano, la gente ride. Del resto è questo che volevi, no? Dare spettacolo, divertire, provocare. È sempre stato questo e soltanto questo il tuo obiettivo primario: la gioia, la festa, il piacere.

Al diavolo la noia e i musi lunghi da forzati della strada. Ha vinto Fabian Cancellara, ma a tenere banco per diversi giorni sarà il gesto "folle" di Peter Sagan.

Chi diavolo si crede di essere questo maleducato che tocca il culo alle ragazze? Se ne accorgeranno.

Sopra: il ritratto di Giacomo Pellizzari. A fianco: la copertina del suo secondo libro.





«Non lasciatevelo sfuggire, questo ragazzo ha una luce diversa negli occhi» dice nel 2009 Gian Enrico Zanardo quando ti segnala al team manager della Liquigas Roberto Amadio. Ti ha appena visto in un Mondiale juniores in Messico, dice che sei il futuro. Non passa che qualche mese e sarà Roberto a compiacersi del suo gioiellino: «Questo qui vincerà tutto, guarda che bestia che è!». Una bestia, già, quasi fossi un pollo da batteria.

L'impennata è diventata ormai il tuo marchio di fabbrica. Il segno inequivocabile che stai passando tu, il pezzo forte del tuo repertorio, il numero da circo che il pubblico ti chiede per strada a ogni curva. «Hey Peter, Wheelie, Whellie!», e tu alzi la ruota quasi in segno di omaggio, a volte prosegui persino senza mani. Un giorno ti produci in una dissacrante impennata persino sulle immacolate rampe dell'Alpe d'Huez, il tempio inviolabile del ciclismo. Un sacrilegio. I puristi storcono il naso. I giovani esultano. Del resto, l'avevi promesso ai tuoi fan su Facebook e su Youtube: «Farò sempre qualcosa per divertirvi».

Ancora danza, ancora Nietzsche, ancora Sagan.

Non tutto può essere sempre leggerezza però, un gioco deve avere un inizio e anche una fine. Non puoi prendere sempre tutto sotto gamba come uno sberleffo, la vita del ciclista è fatta anche di responsabilità e risultati da ottenere. Con tutti i sacrifici, le sofferenze e quelle cose tanto pesanti che non ami. E se vuoi ottenere la gloria e non restare una meteora, devi affrettarti, il treno corre veloce. I giornalisti ti hanno già battezzato «eterno secondo». Sono troppe le volte che arrivi alle spalle dei primi.

La questione tiene banco, i giornali si fanno cattivi con te, sembrano aver dimenticato di quando li facevi ridere, e di

quante copie gli hai fatto vendere con le tue esultanze bizzarre. Adesso reclamano il piatto forte, vogliono l'arrosto. Sei a un bivio: o vinci da campione o sei davvero un eterno secondo.

Tu decidi di vincere e lo fai un giorno di settembre negli Stati Uniti. Il cielo è grigio come a Žilina quasi tutto l'anno, dunque fa poca differenza. Alla vigilia davano acqua, per ora non piove e si spera non lo faccia, tutti correrebbero trattenuti, con una preoccupazione in più in testa e una marcia in meno nelle gambe, lo spettacolo ne risentirebbe. Ti guardi intorno e vedi il deserto, in mezzo a mille maglie colorate tu hai solo due compagni di squadra, e uno è tuo fratello Juraj. I mondiali si corrono a squadre nazionali, la Slovacchia è tutta qui: tre ciclisti, di cui due della stessa famiglia.

Le altre squadre, il Belgio, gli Stati Uniti, l'Australia, persino l'Italia sono delle corazzate con mastini e gregari pronti a difendere il loro uomo migliore. Ordine di scuderia: preservare la brillantezza dello sprint fino alla volata finale. Invece tu dovrai fare tutto da solo, già lo sai.

Meglio così, sembri dire, mentre sotto i tuoi occhiali scuri sorridi beffardo. I capelli, lunghi e disordinati, sono lontani anni luce dal cranio rasato ai tempi della Liquigas. Attorno alla tua bocca un leggero accenno di barba, una lanugine per dire la verità, ma fa già la sua figura. Hai tutta l'aria di quello che oggi combinerà un bel casino.

Meglio sedersi comodi, allacciarsi le cinture e godersi lo spettacolo. Il belga Tom Boonen, uno navigato che di fughe e volate se ne intende, pare aver intuito qualcosa. E ti sorride. L'unico a farlo.

È il secondo mondiale di ciclismo che si corre negli Stati Uniti, l'ultimo fu a Colorado Springs nel 1986. Questa volta siamo a Richmond, in Virginia, nel cuore della costa Est, a metà strada tra New York e Miami. ▶



In alto: una delle impennate di Peter Sagan sulla linea del traguardo. Sopra: Giacomo Pellizzari, alla presentazione della GF Milano con da sinistra, Davide Cassani, Giancarlo Brocci e Gianluca Santilli.

In alto: Giacomo Pellizzari, alle prime riunioni organizzative della GF Milano. Sopra: Peter Sagan impegnato in una gara di mountainbike, il suo primo sport praticato a livello professionistico.



Qui, lungo Monument Avenue ci sono le statue del generale Robert Edward Lee e di Jefferson Davis.

Il circuito, da ripetere quindici volte, prevede tre strappi, tra cui due muri in pavè con pendenze durissime, fino al sedici per cento. Due muri che tanto ricordano quelli del Giro delle Fiandre, dove quest'anno, con grande delusione generale, sei arrivato soltanto quarto. Una stagione no, questo tuo 2015. Un mese fa, alla Vuelta si è persino messa di mezzo la iella: una moto dell'organizzazione ti ha urtato, facendoti cadere e addio corsa. Per recuperare e ritrovarti sei venuto proprio qui in America, un mese nello Utah, al caldo dell'Ovest. Ti sei allenato duramente, su strade dritte che tagliano il deserto in due, hai masticato polvere e rabbia come non mai, ma ne sei uscito più forte di prima. Come Luke Skywalker dal pianeta Dagobah do-



Sopra: Giacomo Pellizzari all'Upcycle Café. In alto il suo primo libro.

po l'addestramento con il maestro Yoda.

Ti resta ancora una cartuccia da sparare, la più importante della carriera. Il Mondiale di Richmond. Domenica 27 settembre 2015.

La prova su strada uomini élite misura in tutto duecentosessantuno chilometri e mezzo. Sono in molti a dire che tu sopra i duecentocinquanta non combini niente di buono e poi, come detto, sei senza squadra, da solo non ce la farai mai. Inutile sperarci. Ma tu, alla partenza ghigni, con una serenità e una naturalezza che mettono i brividi.

Via, si parte! Le prime sei ore di gara sono soporifere come un film d'essai cecoslovacco, qualche schermaglia, qualche caduta, ma niente di più. Niente colori, niente emozioni.

Nessuno si scopre, nessuno rischia, nessuno usa la fantasia. Tutto succede soltanto a tre chilometri dall'arrivo, nell'ultimo giro per le strade di questa città così monumentale.

Qui c'è il Campidoglio più antico d'America e le bandiere a stelle e strisce riempiono ogni angolo.

Non ci sarebbe da stupirsi se da qualche parte spuntasse là tra il pubblico Kevin Spacey, alias Frank Underwood di *House of Cards*. C'è un che di solenne nell'aria, si respira chiaramente un grande giorno. L'asfalto leggermente umido e l'aria frizzantina sono elementi che difficilmente si dimenticheranno. E allora succede che il piccolo ribelle che arrivava sempre secondo decide che per una volta vuole arrivare primo. Lo vuole fare però alla sua maniera, senza rinunciare alla sua indole ribelle e fantasiosa. E allora ecco un lampo di lucida follia, un gesto di rivolta in mezzo a una corsa per ragionieri, fatta di calcoli, equazioni e sguardi in tralice che non si trasformano in nulla di più.

Ci pensi tu, a tre chilometri dall'arrivo, a rimettere le cose a posto. Spezzi il ritmo con la tua innata leggerezza.

Sull'ultimo muro tra le mattonelle traballanti del pavè all'improvviso prendi e vai via. «Assì non vinco mai sopra i duecentocinquanta chilometri? Assì, sono un eterno secondo? State a vedere» sembri dire a tutti. Come Messi, dribbli gli avversari uno a uno e ti involi verso la porta in perfetta solitudine. Ingrani un rapporto duro, il deragliatore della tua Specialized fa un rumore secco e metallico assordante. Gli altri, stravolti, si voltano: «Mica scatterà adesso questo qui?» paiono dirsi. Ma tu sei già andato. Mancano due chilometri e mezzo alla fine, forse è troppo presto, ma tanto a te i calcoli non interessano e poi nessuno dei tuoi due compagni slovacchi ti seguirebbe. Tanto vale fare da solo. Mano a mano che si sale, allunghi il tuo vantaggio con rinnovata forza.



Con un piccolo capolavoro di destrezza e spericolatezza affronti la discesa successiva, poi aumenti ancora la distanza tra te e il resto del gruppo.

Ti alzi sui pedali e rilanci ancora, il leggero vantaggio si fa voragine. La tua tutina bianca rossa e blu – i colori della Slovacchia – si compatta tutta intorno al tuo corpo muscoloso. Un'ultima chiamata alle armi di tutte le tue energie.

Ma non è ancora fatta. Arriva una curva a ricordartelo, il traguardo non si vede ancora, sembra lontanissimo. Hai un attimo di esitazione, l'acido lattico ribolle su e giù lungo i tuoi muscoli, hai trascinato il tuo corpo oltre ogni limite, come mai avevi fatto prima.

È una sensazione che qualunque grande ciclista prima o poi deve provare se vuole la gloria. Un'agonia, di quelle che devi essere capace di sublimare in ebbrezza prima che fatica e paura abbiano il sopravvento su di te. E così tu fai.

L'ultimo chilometro lo percorri con una pedalata ovviamente meno brillante e quasi scomposta, a un certo punto perdi persino un pedale. La tacchetta sotto la suola della scarpa si è sganciata, ma è un attimo: clack e la rimetti al suo posto, agganciata e solida con gli stantuffi della tua macchina perfetta. Recuperi a fatica il ritmo che avevi, e che forse non potevi tenere fino all'arrivo, ma lo recuperi. Vuoi questa dannata vittoria, la vedi vicina.

Per un attimo ripensi a tuo fratello, adesso là dietro chissà dove, e alla sua riluttanza a esultare quando vinceva.

Capisci ora che la sua non era modestia o mancanza di verve, ma semplice consapevolezza di ciò che si stava compiendo, forza. Il gioco a volte deve farsi più serio di quel che si vorrebbe.

Ultimo chilometro, la fine sembra non arrivare, dietro si avverte il rumore dei nemici, il fumo di una mandria di bufali impazziti. Sono gli inseguitori che tentano di recuperare.

C'è un uomo solo al comando, un furfante che ha appena fatto un colpo in banca. E dietro, la polizia che lo insegue, una carovana lanciata a tutta birra, cacciatori di taglie disposti a tutto pur di prenderlo.

L'hai combinata grossa stavolta, lo sapevi. Ora è troppo tardi per scendere dalla giostra, non si può più dire «no, non volevo». E se salti adesso, domani hai voglia a leggerli i giornali. Sei finito. Là dietro, in mezzo a quel polvero-



ne, pronti ad ammanettarti ci sono, primi fra tutti, l'austriaco Michael Matthews, tra i favoriti fino a ventiquattr'ore prima, e Ramūnas Navardauskas, il lituano dal nome impronunciabile ma dalle gambe debordanti. Ma è solo un effetto della ripresa tv che schiaccia la prospettiva prima dell'ultima curva, in realtà i poliziotti sono lontani mille miglia, persi nella scia supersonica del ladro. Tutti pesanti e lenti, come il commissario Basettoni, non hanno più l'età per inseguirti. «Provate a prendermi» sembri dire tu mentre ti volti un'ultima volta, la più bella della tua vita. Stravolto appoggi le mani sul manubrio.

Katarina, tua futura moglie, ha il cuore in gola, ma comincia a farsi largo tra la folla, vuole venirti a prendere e darti il bacio più lungo di sempre.

Ultimi quattro, tre, duecento metri. Che cosa vuoi che siano duecento metri? Già, poi però ripensi a quanto possono essere crudeli anche cinquanta millimetri, come quelli più corti di quel dannato righello nell'astuccio. E allora non ti volti, pieghi le braccia sul manubrio e spingi. Spingi quelle maledette pedivelle che sono diventate di marmo.

Cinquanta metri, ormai è fatta. Devi essere Peter Sagan fino in fondo: ricordati di esultare, come sai fare tu. Danzare, ridere, giocare sempre. La tua missione.

Stacchi le mani dal manubrio, allarghi le braccia e ti metti ritto. Finalmente disteso e rilassato, dopo sei ore e mezzo di fatica assurda. Passi sotto il traguardo quasi fosse stato tutto ovvio fin da principio: «Sono campione del mondo, qualcosa da dire?».

E poi succede che ti fermi. Vuoi fare un ultimo gioco con i tuoi amici: getti il caschetto e i guantini al pubblico e poi stringi la mano a tutti i tuoi avversari, nessuno escluso. Ognuno di loro è felice di essere stato invitato alla tua festa, ti battono tutti il cinque come in una sorta di terzo tempo ciclistico inventato da te oggi.

La bellezza di questo momento è tutta negli occhi del belga Tom Boonen, un veterano che ne ha vista di acqua sotto i ponti.

È sudato fradicio e a pezzi, ma ha ancora il tempo per commuoversi quando ti guarda. Sembra abbia vinto lui. Sembra che abbiano vinto tutti.

Oggi è davvero un giorno speciale, qualcuno ha riportato il gioco laddove l'avevano tolto. ■

Il libro, Edizioni UTET, è anche online e in e-book a €14.00



Sopra: Peter Sagan, il 27 settembre 2015 sul traguardo di Richmond